

5

SEDUTA DI GIOVEDÌ 11 APRILE 1985

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SEVERINO CITARISTI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 13,30.

Audizione del dott. Mario Sarcinelli, Presidente del Comitato di gestione della SACE.

PRESIDENTE. Abbiamo costituito all'interno della nostra Commissione un Comitato ristretto incaricato di studiare non tanto lo stato della nostra bilancia commerciale e degli scambi con l'estero, quanto le cause che possono aver determinato il *deficit* che riscontriamo di anno in anno nell'andamento del commercio con l'estero. Dopo l'audizione di altri rappresentanti di organismi interessati al commercio con l'estero, abbiamo oggi l'occasione di poter ascoltare il presidente del Comitato di gestione della SACE al quale, dopo averlo ringraziato per aver accettato il nostro invito, dò direttamente la parola.

MARIO SARCINELLI, Presidente del Comitato di gestione della SACE. Vorrei innanzitutto ricordare che, oltre a ricoprire la carica di direttore generale del tesoro, svolgo anche la funzione di presidente del Comitato di gestione della SACE. La mia posizione è, perciò, abbastanza centrale, dal momento che il Tesoro non ha soltanto responsabilità nella SACE, ma anche nel Mediocredito centrale e collabora con gli altri ministeri interessati - in primo luogo quello degli affari esteri e del commercio con l'estero - interessati alle problematiche di cui si occupa questo Comitato.

Inizierò con una breve introduzione concernente le esportazioni italiane nella congiuntura internazionale degli anni 1980 ed il ruolo dell'assicurazione dei crediti all'esportazione.

Tra la fine degli anni 1970 e l'inizio del presente decennio l'economia interna-

zionale ha subito una serie di *shocks* che hanno inciso notevolmente sia sull'orientamento geografico della domanda, sia sulla composizione merceologica dell'offerta. Basti pensare, per fare due soli esempi, alla crisi petrolifera del 1979-1980 e all'apprezzamento continuo del dollaro USA a partire dal 1981.

Il primo evento, dopo un iniziale beneficio per i paesi esportatori di petrolio, derivante dall'aumento dei prezzi, ha causato loro una grave crisi di liquidità per effetto della forte contrazione della domanda. L'ascesa del dollaro si è accompagnata ad una eccezionale ripresa dell'attività economica nell'area nordamericana e, di riflesso, in quella asiatica, ma contemporaneamente ha contribuito ad accrescere il servizio del debito estero dei paesi in via di sviluppo.

L'azione di queste forze ha influenzato in modo considerevole le correnti di scambio internazionali. È perciò necessario analizzare come le esportazioni italiane si siano inserite nel contesto di questi mutamenti e quale ruolo abbia giocato la politica assicurativa nel determinarne l'orientamento.

Le esportazioni italiane non hanno registrato nel periodo 1978-1984 rilevanti mutamenti di struttura. A livello di grandi comparti merceologici, soltanto i mezzi di trasporto e i prodotti energetici hanno posto in luce una chiara tendenza alla contrazione, mentre negli altri settori si è rimasti sostanzialmente sulle quote della fine degli anni 1970.

La meccanica è rimasto il settore più importante, con un peso oscillante intorno al 25 per cento, seguita dal tessile-abbigliamento e dai prodotti manufatti diversi con quote intorno al 17 per cento. Sulla graduale flessione della quota relativa ai mezzi di trasporto ha inciso senza

dubbio la debolezza della domanda, mentre nel settore energetico ha giocato sfavorevolmente il parziale smantellamento degli impianti di raffinazione, non più competitivi rispetto alla nascente industria petrolifera dei paesi in via di sviluppo produttori di greggio.

Con riferimento agli anni 1979-1982 è possibile esaminare l'andamento delle esportazioni italiane in rapporto a quelle complessive dei paesi OCSE. Mediamente la quota italiana, che nel 1979 aveva sfiorato il 7 per cento, negli anni successivi è rimasta sul 6,4 per cento. In relazione a tale media, si registra un peso notevolmente superiore e relativamente stabile per il settore dei manufatti vari (16 per cento circa) e quote sensibilmente inferiori e tendenzialmente declinanti per i prodotti chimici (4,5 per cento circa) e per quelli meccanici (5 per cento circa).

La mancanza di dati analitici per gli anni 1983-1984 impedisce una valutazione più aggiornata di tali fenomeni, ma, considerato che nell'ultimo biennio l'espansione della domanda si è verificata soprattutto nell'area industrializzata (dove l'Italia esporta in prevalenza beni tradizionali dell'industria manifatturiera), appare verosimile l'ipotesi di una conferma delle tendenze sopra rilevate.

La presenza italiana sul mercato internazionale si distribuisce, in generale, in modo alquanto uniforme fra paesi OCSE e paesi non OCSE, con alcune apprezzabili differenze a livello di singoli settori merceologici. Ad esempio, la quota di mercato detenuta dall'Italia, in rapporto alle esportazioni OCSE complessive, nel comparto dei prodotti energetici è scesa a meno del 3 per cento nell'area OCSE, mentre ha superato il 19 per cento nei paesi non OCSE. Una situazione inversa si registra nel settore agroalimentare e delle bevande, dove ad una quota del 2-3 per cento circa nei paesi non OCSE si contrappone una quota quasi tripla nell'area OCSE. Di minore entità risultano gli scarti negli altri comparti.

Per quanto concerne la destinazione geografica delle esportazioni, negli anni considerati vi sono stati rilevanti muta-

menti nell'orientamento geografico delle esportazioni italiane. Il fenomeno più appariscente è costituito dal progressivo aumento della quota diretta verso i paesi industrializzati, specie extra CEE, salita dal 65 per cento circa nel 1980 al 74 per cento circa nel 1984.

A tale aumento ha fatto riscontro la notevole flessione della quota di esportazioni dirette verso i paesi in via di sviluppo, passata dal 31 per cento circa nel 1980 al 22,5 per cento nel 1984, quale risultante di una contrazione progressiva della quota relativa ai paesi in via di sviluppo non appartenenti all'area OPEC e di una forte oscillazione di quella riguardante i paesi OPEC. Sostanzialmente stabile intorno al 4 per cento è rimasta la quota delle esportazioni dirette verso i paesi a commercio di Stato.

In termini di quote di mercato (rapportando cioè le esportazioni italiane a quelle complessive di paesi OCSE verso le varie aree geografiche) l'Italia ha registrato dal 1980 posizioni sostanzialmente stabili. Anche la perdita di circa mezzo punto avutasi mediamente nei primi nove mesi del 1984 si è distribuita in modo pressoché uniforme tra i vari mercati di sbocco. La quota di mercato più elevata è detenuta dall'Italia nell'area OPEC (10 per cento circa) e quella più bassa nell'America latina (4 per cento circa) e nell'Estremo Oriente (intorno al 2 per cento).

I mutamenti sopra rilevati, con riferimento alla ripartizione geografica delle nostre correnti di esportazione, sono essenzialmente il riflesso degli spostamenti verificatisi nel contesto della domanda mondiale.

A partire dal 1981 è tornata infatti a crescere la quota degli scambi fra paesi industrializzati, riportatasi vicina al 70 per cento nel 1983 e verosimilmente superandolo nel 1984.

È invece diminuita la quota delle esportazioni mondiali assorbita dai paesi petroliferi, specie in provenienza dall'area industrializzata. Sembrano nel contempo essersi intensificati gli scambi interni all'area dei paesi in via di sviluppo non

petroliferi e quelli fra paesi ad economia pianificata.

Tutto ciò appare la logica conseguenza di una ripresa economica trainata dalle economie più forti che ha contribuito a lenire le notevoli difficoltà che sul piano finanziario hanno incontrato i paesi emergenti. Soprattutto le difficoltà di pagamento di taluni paesi in via di sviluppo hanno comportato una drastica riduzione delle esportazioni di impianti e beni strumentali.

Passo adesso rapidamente all'orientamento dell'attività assicurativa. Le garanzie assicurative concesse dalla SACE a partire dal 1978 sulle esportazioni di merci e servizi hanno riguardato principalmente i seguenti settori: i prodotti dell'industria meccanica, con quote oscillanti fra il 20 ed il 30 per cento; la impiantistica, il cui peso ha fortemente oscillato negli anni passando da un minimo del 10 per cento nel 1980 ad un massimo del 40 nel 1978; i lavori, gli studi e le progettazioni, la cui incidenza sul totale delle garanzie rilasciate ha toccato il punto più alto nel 1981 (32 per cento circa) e quello più basso nel 1983 (12 per cento circa); i mezzi di trasporto, con quote intorno al 18 per cento negli anni 1979-1980, sostanzialmente dimezzatesi nell'ultimo triennio.

Sotto il profilo geografico, la quota più elevata delle garanzie rilasciate dalla SACE è stata assorbita dai paesi in via di sviluppo, i quali sono passati dal 68 per cento circa nel 1978 al 78 circa negli ultimi anni, con una significativa eccezione nel 1982, allorché la relativa quota si è posta nuovamente sul 68 per cento. La crescita di questo gruppo di paesi nell'attività della SACE ha interessato, pur con alterne vicende legate all'evoluzione delle rispettive situazioni congiunturali, sia i paesi petroliferi, sia quelli non produttori di petrolio.

È progressivamente aumentato, con l'unica eccezione del 1983, anche il peso dei paesi industrializzati, che da una quota intorno al 7 per cento sul finire degli anni settanta sono saliti ad un'incidenza del 12 per cento nel 1984.

Si è parallelamente contratta la quota dei paesi a commercio di stato, scesa dal 25 per cento circa nel 1978 al 10 circa nel 1985, seguendo una tendenza sostanzialmente univoca se si esclude il 1982, allorché la forte ripresa delle esportazioni italiane verso l'Unione Sovietica determinò la concessione di garanzie verso questo paese per un importo pari al 16 per cento del totale. La spiegazione è da ricercare non solo nella scarsa disponibilità sovietica ad accettare le condizioni di mercato per i finanziamenti in dollari, valuta che essa predilige nella denominazione dei contratti con ditte italiane, ma anche negli indirizzi della politica estera dell'URSS che, probabilmente, tende a favorire i rapporti con quei paesi europei dai quali si attende un maggior appoggio politico generale.

La distribuzione geografica delle garanzie appena illustrata si riflette nell'evoluzione dell'esposizione assicurativa, che alla fine del 1984 si concentrava per il 70 per cento circa sui paesi in via di sviluppo, per il 20 circa sui paesi a commercio di stato e per il 10 circa su quelli industrializzati.

Rispetto alla fine degli anni settanta risulta aumentata di circa 5 punti la concentrazione degli impegni sui paesi OPEC e di circa 2 quella sugli altri paesi in via di sviluppo, mentre è diminuita poco meno di dieci punti la quota relativa ai paesi dell'Est.

Un esame più particolareggiato delle garanzie concesse per singoli paesi nel quadriennio 1981-1984 pone in luce l'importanza dei mercati algerino, iracheno e sovietico, i quali hanno assorbito complessivamente poco meno di un terzo delle garanzie rilasciate dalla SACE. Seguono, in ordine decrescente, la Libia con una quota del 7,5 per cento, l'Egitto con il 6,8 e l'Arabia Saudita con il 3,7. Tutti gli altri paesi hanno assorbito quote inferiori al 3 per cento. Lo scarso peso assunto da taluni importanti paesi dell'area latino-americana e di quella africana si spiega con le difficoltà congiunturali incontrate da tali paesi e con la conse-

guente riduzione delle loro importazioni specialmente di beni strumentali.

Ne è la riprova il fatto che l'evoluzione delle quote di mercato detenute dall'Italia in molti di tali paesi non ha mostrato perdite significative nei confronti dei principali concorrenti europei (Germania, Francia e Regno Unito), ma ha segnalato semmai un consolidamento delle posizioni già acquisite. Particolarmente rilevante risulta la posizione italiana nei maggiori paesi nord-africani, con una quota di mercato (13 per cento) sostanzialmente pari a quella tedesca e superiore a quella inglese. Anche nei principali mercati del Medio Oriente (Arabia Saudita, Iran ed Iraq) la quota dell'Italia (10 per cento circa) è superiore a quella francese ed inglese. In America latina soltanto la Germania ha una quota significativa (9 per cento circa); la quota italiana (4 per cento circa) risulta in linea con quella francese e notevolmente superiore a quella del Regno Unito.

Un confronto fra le quote di mercato e quelle dell'esposizione assicurativa consente di rilevare come l'Italia, per poter conservare le posizioni di mercato, abbia dovuto mantenere relativamente elevato il livello degli impegni assicurativi. Il rapporto fra quota di mercato e quota di esposizione si colloca, infatti, in numerosi casi su valori inferiori all'unità. Particolarmente significativo appare al riguardo il caso dell'Algeria, dove, il suddetto indice è pari per l'Italia a 0,68, mentre per Francia e Germania supera 1 e per il Regno Unito supera 2. Vi sono altri paesi, tuttavia, come ad esempio la Nigeria, l'Arabia Saudita e la Jugoslavia, dove le posizioni sono nettamente rovesciate.

In linea generale, la politica assicurativa ha tentato di conciliare in questi ultimi anni l'esigenza di sostenere le esportazioni con quella di contenere le perdite. Il diffuso aumento della sinistrosità ha comportato un rallentamento dell'attività assicurativa verso quei paesi alle prese con importanti processi di aggiustamento economico e di risanamento finanziario. In tali casi si è cercato di operare in stretto collegamento con gli organismi

internazionali chiamati a sostenere finanziariamente detti paesi e ad indirizzarne opportunamente le politiche economiche. Le garanzie assicurative sono state perciò riattivate, anche in relazione alle direttive fornite in taluni casi dal CIPES, a mano a mano che i paesi in questione hanno dato concreto avvio ai programmi di politica economica concordati con gli organismi internazionali.

Per altri paesi, invece, caratterizzati da ridotte capacità di sviluppo e da limitate disponibilità finanziarie, l'intervento assicurativo è stato progressivamente sostituito negli anni più recenti dalla concessione dei crediti di aiuto, in linea con le stesse raccomandazioni degli organismi internazionali, considerato che i crediti all'esportazione rappresentano per tali paesi un onere insostenibile, sia per la minor durata, sia per i tassi di interesse oggi particolarmente elevati che ad essi si applicano.

L'adozione di un atteggiamento prudentiale nei confronti dei paesi a più alto rischio, inoltre, si è resa necessaria anche per contenere i disavanzi di gestione della SACE che nel 1983-1984 hanno superato i 500 miliardi annui. Il ripianamento di tali disavanzi è stato comunque assicurato da un tempestivo adeguamento del fondo di dotazione della Sezione (portato dagli iniziali 20 miliardi previsti dalla legge n. 227 del 1977 agli attuali 1.116) e dall'istituzione di un fondo rotativo per l'imputazione degli indennizzi derivanti da accordi intergovernativi di consolidamento, il cui ammontare è oggi pari a 400 miliardi.

È importante rilevare che, sebbene vi siano state serie minacce in tal senso, la SACE non ha mai sofferto una vera e propria crisi di liquidità e che gli indennizzi sono stati regolarmente pagati entro i termini previsti dalle condizioni di polizza. Ciò grazie anche alla tempestività con cui il Parlamento ha approvato le leggi per fornire mezzi alla SACE.

Conclusa la lettura del documento, desidero aggiungere alcune osservazioni particolari: questa Commissione è giustamente preoccupata dell'andamento della

bilancia dei pagamenti; tale preoccupazione non deve far dimenticare il rapporto fra esportazioni che vengono assicurate e commercio internazionale dell'Italia. La quota che viene oggi garantita dalla SACE è inferiore al 10 per cento. In passato è stata, qualche volta, superata tale cifra, ma non ci si è mai discostati di molto. La SACE non è un'agenzia la quale possa, attraverso una sua azione espansiva o restrittiva, imprimere un significativo impulso nella stessa direzione al commercio estero italiano. Può, certamente, aiutare quei settori che maggiormente fanno ricorso all'assicurazione.

Non bisogna dimenticare un altro elemento ma importante fatto: non si può suscitare una domanda inesistente offrendo condizioni particolarmente favorevoli. La domanda di assicurazione proviene in misura notevole dai grandi lavori di infrastruttura, molti dei quali sono stati portati a termine; essi erano richiesti soprattutto dai paesi dell'OPEC che hanno subito una riduzione della propria capacità di assorbimento, in conseguenza di una flessione della capacità di reddito e di risparmio. Per i paesi petroliferi è stato imperativo ridimensionare la loro domanda di grandi lavori. D'altra parte, la SACE deve preoccuparsi - cosa che non ha mai mancato di fare e che si impegna a continuare a fare per il futuro - di dare il supporto necessario affinché la quota di lavori che può essere attribuita alle imprese italiane sia acquisita.

A mio avviso, bisogna evitare di rincorrere un disegno o una illusoria ipotesi di rafforzamento della presenza italiana sui mercati internazionali affidandoci ad uno strumento che è stato di preferenza utilizzato dagli operatori italiani per proteggersi in settori nei quali i rischi sono molto elevati.

Faccio un altro esempio richiamandomi a quanto già precedentemente detto: la struttura delle nostre esportazioni totali è basata fondamentalmente su beni di consumo, che vengono di solito pagati in contanti e quindi non hanno bisogno di assicurazione; quando non sono pagati in contanti, sono comunque

regolati nei termini commerciali che sono di pochi mesi. Gli operatori italiani, sebbene abbiano la possibilità di farlo, non desiderano assicurarsi e non si assicurano, né è stata mai politica della SACE mettere in opera meccanismi di persuasione più o meno occulti per indurli a farlo. Poiché l'assicurazione comporta sempre un costo, è inutile farlo sopportare quando gli operatori ritengono di poterlo risparmiare.

Il problema che ha mosso questo Comitato, cioè il disavanzo della bilancia dei pagamenti correnti e soprattutto di quella commerciale, mi pare meriti qualche ulteriore approfondimento.

È sufficiente dare uno sguardo alle fonti ISCO ed alle fonti ISTAT, che presentano qualche diversità per problemi di deflazione statistica, per rendersi conto che le importazioni sono quelle che hanno determinato, fondamentalmente, la situazione di sbilancio negativo per la nostra bilancia dei pagamenti correnti. Le esportazioni hanno continuato a muoversi *grosso modo* secondo il tasso di sviluppo dei mercati nei quali noi vendiamo, intorno al 6, 5, 7 per cento.

All'interno di questo tasso medio di sviluppo, va notato quello estremamente brillante ottenuto sul mercato americano; meno soddisfacente è stato il risultato dei nostri sforzi nel Vecchio continente. Ciò è dovuto fondamentalmente a due fattori: il primo è che la ripresa in Europa è stata molto più vischiosa e lenta di quella americana; il secondo è che la stabilità del cambio ha finito in qualche modo col rendere ancora più elastiche al prezzo le nostre esportazioni, soprattutto di beni di consumo, sul mercato europeo. Nel complesso, la situazione delle esportazioni è tale da non permetterci di dire che abbiamo avuto successi generalizzati. Abbiamo mantenuto, però, *grosso modo* le quote e abbiamo segnato dei progressi importanti nel mercato che ha avuto la maggior espansione di domanda interna, cioè quello degli Stati Uniti, ed abbiamo segnato il passo - o qualche regresso - in Europa. D'altra parte, non dobbiamo dimenticare che il mercato europeo è sem-

pre il più importante per noi in termini dimensionali.

Il problema, quindi, resta quello dell'elevata elasticità di breve periodo delle nostre importazioni alla domanda interna e, sottostante a questo, il problema energetico. Interrompo a questo punto le mie osservazioni aggiuntive per non diventare inutilmente prolisso.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Sarcinelli anche per le notizie, direi positive, che ci ha fornito; notizie che ritengo si basino su elementi concreti, visto che l'esperienza acquisita nei precedenti incarichi nonché il suo osservatorio di direttore generale del tesoro e di presidente del Comitato di gestione della SACE gli consentono di valutare obiettivamente la situazione del nostro commercio estero.

Prima di dare la parola ai colleghi, io vorrei fare alcune domande relative alla famosa legge Ossola, la legge n. 227. Credo che nessuno metta in dubbio che sia stata e sia tuttora una legge valida, fatta bene e che ha corrisposto in gran parte alle finalità che si era proposta; però sono passati ormai sette anni da quando tale legge è stata emanata e giustamente lei, dottor Sarcinelli, ha messo in evidenza come in questi sette anni si sia modificata la situazione del mercato finanziario internazionale, che ha subito crisi finanziarie, insolvenze, ristrutturazioni di debiti dei paesi fortemente indebitati verso Governi e verso banche internazionali. Inoltre è stato giustamente detto che la concorrenza internazionale, sia sui mercati dei paesi in via di sviluppo sia sui mercati dei paesi socialisti, si è notevolmente inasprita, anche a causa della debolezza della domanda interna dei paesi industrializzati, specialmente di quelli europei. Si dice anche e si afferma – lei lo ha implicitamente accennato – che l'azione della SACE è prevalentemente ispirata ad una logica finanziaria, come è del resto nella legge, attenta agli aspetti di rischio più che ad una logica di politica economica; in altre parole, l'individuazione dei mercati di esportazione è stata fatta sempre meno in

base a criteri di politica economica generale, cosa dimostrata anche dal fatto che sembra che oggi una quarantina di paesi siano sulla cosiddetta « lista nera », per cui i nostri esportatori hanno praticamente abbandonato i mercati di questi 40 paesi, nei quali non erano coperti, lasciando libero spazio ai nostri concorrenti, i quali operano più aggressivamente che non per il passato.

Io ho accennato a questi tre avvenimenti che si sono verificati dal momento in cui è stata emanata la legge Ossola. Lei non ritiene che in via amministrativa e non legislativa – infatti pur essendo un parlamentare sono convinto che se dovessimo riportare in Parlamento la legge Ossola per modificarla finiremmo con lo snaturarla – sia possibile qualche adeguamento o qualche miglioramento di tale legge, in modo da renderla più confacente alle trasformazioni intervenute in questi sette anni? Ad esempio, il funzionamento del cosiddetto *consensus* è soddisfacente o è passibile di miglioramento? Non è possibile prevedere una netta separazione dei rischi politici dai rischi di natura commerciale, in analogia a quanto mi sembra avvenga nel modello francese? Cioè gli oneri della gestione dei rischi politici dovrebbero essere posti a carico del tesoro attraverso un'amministrazione ed una contabilità distinte, mentre gli oneri dei rischi commerciali dovrebbero rimanere a carico della SACE; in questo modo, forse, potremmo coprire anche quei mercati ad alto rischio, verso i quali la SACE – direi giustamente – non prevede assicurazioni. Ho fatto solo due esempi, ma credo che anche altri miglioramenti dovrebbero essere possibili.

Dalla sua esperienza, dottor Sarcinelli, noi ci aspettiamo di veder segnalati i possibili miglioramenti, in modo che anche attraverso lo strumento della SACE, se non esclusivamente attraverso questo, sia possibile incrementare il nostro commercio con l'estero ed aiutare meglio i nostri esportatori di manufatti.

MARIO SARCINELLI, *Presidente del Comitato di gestione della SACE.* Certa-

mente, la legge Ossola ha sette anni, ma debbo osservare che le buone leggi hanno sempre una durata molto lunga. L'ordinamento italiano si regge ancora su leggi che sono state varate nel secolo scorso; in materia finanziaria, poi, la prudenza dimostrata dal Parlamento italiano è quasi leggendaria, se si pensa che la normativa sulla borsa risale al 1913. Anche se in tale materia bisogna essere prudenti, ciò non significa che non si possa e non si debba introdurre miglioramenti.

Comprendo i timori che il presidente ha espresso a proposito della possibilità di mettere in moto un meccanismo che può essere difficilmente controllabile nel Parlamento, ma questa responsabilità appartiene al Parlamento; ad esso i funzionari non possono che inchinarsi.

Il secondo rilievo formulato è che la SACE seguirebbe una logica finanziaria e non una logica di tipo economico: essendo uomo di finanza, dovrei sentirmi lusingato, ma non lo sono. La questione, secondo me, è basata su una confusione di termini.

Innanzitutto, la SACE opera in una logica economica e non finanziaria; se la SACE volesse operare in una logica puramente finanziaria, dovrebbe chiedere che i contratti fossero stilati in lire italiane; invece, chiede esattamente il contrario. Se ci si basasse sulla valuta italiana, considerata la tendenza della lira a deprezzarsi, al momento di pagare un indennizzo lo si corrisponderebbe in moneta svalutata. Perciò, finanziariamente parlando, la cosa migliore da fare sarebbe quella di non assicurare le operazioni in dollari. Noi, invece, abbiamo usato tutta la nostra capacità di persuasione, a livello nazionale ed internazionale, per far sì che i crediti che l'Italia vanta nei confronti dei vari paesi siano espressi in dollari. Ciò non vuole dire non aver fiducia nella nostra valuta, significa preoccuparsi affinché l'Italia, che ha un indebitamento in valuta, abbia attività denominate in moneta forte nel suo bilancio patrimoniale nei confronti dell'estero, attività costituite di fatto da crediti all'esportazione. È evidente che in presenza di un debito in

valuta al quale corrispondesse un credito in lire, se l'andamento della lira fosse al ribasso, la situazione del paese risulterebbe danneggiata. La SACE si preoccupa, perciò, di realizzare una logica economica e non una finanziaria.

Mi è stato fatto rilevare che la SACE non seguirebbe la logica economica nel senso che non favorirebbe *tout court* l'esportazione. È necessario a questo punto allargare il discorso. L'Italia aveva uno strumentario poco differenziato fino a qualche anno fa, che si riduceva di fatto al credito all'esportazione; in seguito lo Stato italiano, artefice soprattutto il Parlamento, ha individuato strumenti aggiuntivi, quali i crediti di aiuto, i doni e in genere la cooperazione allo sviluppo. Perciò, nei confronti dei paesi nei quali noi oggi non esportiamo più per il tramite del credito all'esportazione, non è affatto vero che non vendiamo: esportiamo avvalendoci di fondi di bilancio.

Desidero fare un esempio: l'Italia è risultata in sede internazionale oggetto di commenti non molto favorevoli a proposito del suo comportamento nei confronti della Somalia, paese al quale siamo legati da vincoli storici. L'Italia è stato l'unico paese o quasi che ha dichiarato di vantare nei confronti dei somali 500 miliardi di crediti all'esportazione, mentre la quasi totalità degli altri paesi ha fornito soltanto crediti di aiuto o doni ritenendo più correttamente che la Somalia non era in grado di sopportare né l'onere per interessi, né quello di rimborso dei crediti all'esportazione.

Quando si parla di una « lista nera » di quarantuno paesi, bisogna essere cauti, perché la maggior parte di questi paesi sono africani e verso di essi il Dipartimento alla cooperazione, d'accordo con il Ministero del tesoro e con quello del commercio con l'estero, dirige gran parte dei propri fondi, fondi approvati dal Parlamento italiano. Perciò non è vero che le nostre imprese non esportino su quei mercati: sono solo pagate con fondi pubblici.

Inoltre, esiste una problematica di carattere più generale: la crisi debitoria in-

ternazionale è oggi dovuta anche ai cosiddetti *white elephants*, espressione equivalente all'italiana « cattedrali nel deserto ». Purtroppo, in tutta l'attività di investimento per lo sviluppo di questi paesi si incontrano alcuni « elefanti bianchi », che hanno finito col modificare l'atteggiamento nei confronti del credito all'esportazione. Si tende oggi a fare del credito a condizioni migliori per il debitore, purché capace di inserirsi in programmi di sviluppo che siano in qualche modo internazionalmente concordati o, almeno, internazionalmente vagliati. Altrimenti, lo spreco di risorse rischia di diventare enorme: esportare senza avere una ragionevole aspettativa che l'esportazione darà luogo ad un flusso di reddito per il paese debitore e a un ritorno in termini valutari per il paese creditore non conviene ad alcuno.

Ritornando ai quarantuno paesi di cui si parla, debbo aggiungere che solo pochi sono quelli latino-americani. A questo riguardo, la critica rivolta alla SACE non solo è ingiusta, ma non corrisponde ai fatti: ad esempio, col Brasile la SACE ha riallacciato rapporti, senza attendere la conclusione dell'accordo bilaterale di rifinanziamento, sostanzialmente non rispettando la prassi internazionale che va in senso contrario. Ancor prima ci si era comportati analogamente nei confronti del Messico; perciò, dire che questi paesi sono chiusi non risponde al vero. È vero, invece, che quei governi hanno degli obblighi internazionalmente contratti di ridurre l'inflazione e il disavanzo pubblico. Ne è derivato, ad esempio, che il *plafond* stabilito dalla SACE, nei confronti del Messico, l'anno passato non è stato di fatto utilizzato.

Esiste, indubbiamente, una fondamentale trasformazione della domanda indotta da fenomeni strutturali ai quali se ne sono aggiunti altri congiunturali: inoltre, è intervenuta una specializzazione di strumenti da parte dello Stato italiano. È impensabile che lo Stato italiano stanzi dei fondi per la cooperazione ed in più debba votare altri fondi per pareggiare i conti della SACE al fine di permettere a

quest'ultima di perseguire fini che sono estranei alla vera natura del credito all'esportazione. È chiaro che non è sufficiente avere due contabilità distinte se si vuole dare con due mani; bisogna fare in modo che ciascuna di esse sappia cosa fa l'altra. Se si vuole, comunque, operare per bene si deve agire con lo strumento più adeguato; nei confronti dell'Africa nera (non mi riferiscono naturalmente al Nord o al Sud dell'Africa) l'atteggiamento internazionale è favorevole oggi a un intervento con doni e, più limitatamente, con crediti d'aiuto. Ricordo la recente decisione del ministro del tesoro di partecipare, ovviamente con l'assenso del Presidente del Consiglio, al Fondo per il Sub-Sahara. Noi non possiamo pensare di procedere con il credito all'esportazione nei confronti di paesi in gravissime difficoltà strutturali; inoltre, dobbiamo tener presente non soltanto la situazione del paese, ma anche l'evoluzione dell'atteggiamento internazionale. È inutile — a mio avviso — esporsi nuovamente a situazioni simili a quelle in cui ci siamo trovati con la Somalia. Se avessimo dato quei fondi in base alle regole della cooperazione, avremmo almeno la speranza di aver contribuito allo sviluppo economico di quel paese. Abbiamo, invece, la quasi certezza che si è concesso quello che in quel momento veniva domandato. E ci sono forti indicazioni che non v'è stata corretta allocazione di risorse. In un paese dove il mercato è soltanto un concetto e non una realtà, evidentemente è soltanto sulla capacità del governo locale e delle istituzioni internazionali che si può fare affidamento per comprendere quali siano le più idonee direttrici di sviluppo e, quindi, per individuare i progetti da finanziare e quelli da scartare.

Dopo ciò che ho detto, credo di avere in qualche modo ridimensionato il problema della logica finanziaria che la SACE seguirebbe.

VITO NAPOLI. Credo che il dottor Sarcinelli abbia già fornito una risposta adeguata ad una serie di domande.

Desidero però porre un quesito: dai dati a disposizione, pare che la SACE operi meno al sud e sulle piccole aziende. Si tratta di una domanda più politica che tecnica. Perché si verifica ciò? È forse debole la struttura industriale del Mezzogiorno oppure in quella parte d'Italia manca una cultura assicurativa e di conseguenza la richiesta dell'assicurazione? Avviene forse per le difficoltà che le piccole aziende hanno di agire in merito all'assicurazione?

OTTAVIANO COLZI. L'impostazione concettuale che ha dato il dottor Sarcinelli è convincente. Che, infatti, la SACE non possa diventare uno strumento sussidiario della cooperazione allo sviluppo è affermazione facilmente comprensibile. Ho però la sensazione che, proprio per l'attività collaterale svolta da questa azienda, essa non operi nelle forme e con le garanzie dovute per gli assicurati, cioè per gli imprenditori esportatori. Ci sono, in questo senso, elementi di riprova. Ricordo che molto spesso le liquidazioni, già decise dalla SACE, sono avvenute dopo due o tre anni. Altre liquidazioni, in divisa estera, in particolare in dollari, sono state portate a termine quest'anno con valuta dell'anno precedente. Questo vuol dire danni notevoli per gli imprenditori che si sono trovati a rischio. Io le chiedo, dunque, come porre riparo ad una situazione che non può più continuare così. Cioè l'attività assicurativa in senso stretto che la SACE svolge, e svolge obbligatoriamente per gli imprenditori che esportano, non sembra essere corretta, regolare. Ripeto: ritardi, difficoltà di giungere alla definizione delle pratiche.

Io domando se il problema dell'attività assicurativa in quanto tale non possa essere in qualche modo risolto liberalizzando, cioè rendendola obbligatoria l'assicurazione ma consentendo anche alle assicurazioni private di procedere all'assicurazione dei rischi.

ELIO GIOVANNINI. Io desidero rivolgere al dottor Sarcinelli soltanto una domanda, tenendo conto della sua espe-

rienza. Mi pare che egli, definendo *grosso modo* uno schema complessivo del commercio estero, abbia individuato due fattispecie. La prima è quella del mercato in cui funziona lo strumento del credito all'esportazione e l'altra è quella delle situazioni fuori mercato, in cui vanno chiaramente collocate le altre forme di intervento, che sono di cooperazione.

C'è una terza fattispecie di situazioni – non configurabile esattamente in nessuna delle due precedenti – costituita dall'insieme degli accordi, penso soprattutto alle grandi forniture di energia che riguardano paesi dell'OPEC, ma anche dell'Europa. Questa forma di rapporto, che introduce vincoli reciproci nel commercio estero, a giudizio del dottor Sarcinelli è ricca di futuro? Cioè, possiamo considerare questa situazione come una opportunità e forse come una forma destinata in qualche misura a crescere e consolidarsi, oppure si tratta di fatti in qualche misura accidentali e difformi dal quadro complessivo?

Da ultimo, più che una domanda, vorrei fare una piccola provocazione. Desidero chiedere al dottor Sarcinelli dove collocherebbe, all'interno del suo schema, le forniture militari, cioè in quale categoria e con quale forma di intervento.

LELIO GRASSUCCI. Il dottor Sarcinelli mi scuserà se porrò qualche domanda che probabilmente attiene a materie che esulano dai compiti specifici della SACE, ma conoscendo la sua esperienza vorrei avere la possibilità di conoscere anche il suo giudizio. Da quanto il dottor Sarcinelli ci ha detto, mi pare di comprendere che le difficoltà che stiamo attraversando a causa dello squilibrio della bilancia dei pagamenti siano di ordine strutturale, nel senso che quello squilibrio è dovuto non tanto ad un calo delle nostre esportazioni quanto ad un aumento delle importazioni. Se questo è vero, mi pare anche di comprendere – e vengo quindi alla domanda che intendo porre – che le difficoltà non saranno di breve momento, visto che alcune previsioni ci fanno attestare attorno ad uno sviluppo medio del

commercio mondiale, per i prossimi anni, del 5 per cento. Poiché è un dato riscontrabile – da ultimo anche dallo studio recentemente condotto dal CER – che noi abbiamo un tasso di sviluppo doppio delle importazioni in rapporto alla misura dell'unità dello sviluppo del prodotto interno lordo, per mantenere un minimo di equilibrio non dovremmo andare al di là di uno sviluppo del 2,5 per cento del prodotto interno lordo, cosa che evidentemente ci metterà in difficoltà in rapporto al tasso medio di sviluppo del commercio mondiale, e questo mi pare di capire che comporti una serie di misure di intervento sulla struttura delle nostre esportazioni.

Detto questo, vorrei capire due cose. Al di là della struttura delle esportazioni, è ancora valido il giudizio espresso da Baffi nel 1982 intorno alla caduta di qualità e di valore delle nostre esportazioni? Seconda domanda: vi è stata una proposta – formulata da ultimo anche da Ezio Tarantelli, oltre che da altri economisti – che tendeva a prospettare l'esigenza di un aumento della domanda interna a livello europeo, nel senso di prevedere un coordinamento delle politiche di sviluppo dei paesi europei per far sì che all'interno della CEE sia possibile aumentare il tasso dello sviluppo, e di conseguenza il commercio all'interno dei paesi comunisti; a tale riguardo io domando quale potrebbe essere la ripercussione di ciò sulle nostre esportazioni. Dal momento che alcuni sostengono la tesi che la nostra struttura di esportazione sia più o meno analoga a quella degli altri paesi della CEE, si potrebbe arrivare al risultato di avere un aumento della domanda europea – ed io sono favorevole a che si lavori in questa direzione – senza che ciò produca effetti favorevoli per le nostre esportazioni nei confronti degli altri paesi europei, proprio perché la nostra struttura è in quelle condizioni che già Baffi alcuni anni fa denunciava?

Concludo ponendo una terza questione. Io sono convinto, come diceva il dottor Sarcinelli, che ognuno debba fare il proprio mestiere e che quindi la SACE

debba fare il suo; però mi pare di capire che le piccole e medie imprese si trovino in condizioni più svantaggiate rispetto alle grandi imprese, sia in termini di conoscenza sia di capacità di azione a livello internazionale. Mi domando se la SACE – ove occorra anche modificando delle norme – non potrebbe fornire alla piccola e media impresa anche dei servizi, oltre che sostenere l'assicurazione per l'esportazione. Infine, allo stato attuale dei dati, vorrei sapere quale sia, a livello percentuale, lo sforzo compiuto dalla SACE rispettivamente per la grande e per la piccola e media impresa.

PRESIDENTE. Se non ci sono altri colleghi che intendono formulare domande, prego il dottor Sarcinelli di voler iniziare a rispondere.

MARIO SARCINELLI, *Presidente del Comitato di gestione della SACE.* Risponderò nell'ordine in cui le domande mi sono state rivolte. L'onorevole Napoli ha posto una domanda, a mio avviso, di estremo interesse chiedendo come si pone la SACE nei confronti del Sud e delle piccole imprese. Non sono in grado di dare una risposta esaustiva; se l'onorevole Napoli è d'accordo, posso esprimere un'impressione, che deriva non solo dall'esperienza che ho fatto alla SACE ma anche dalle mie convinzioni personali.

Indubbiamente, il Sud è in una delicata fase di sviluppo industriale; come è noto, l'impostazione delle politiche industriali nel Sud è cambiata varie volte. Si è a lungo ritenuto che accanto ad alcuni grossi impianti si sarebbe agglomerata una serie di piccole e medie imprese, specchio di situazioni locali; questo tipo di modello, nella sostanza, non si è realizzato. Là dove si è materializzata la premessa, come nel caso dell'impianto siderurgico di Taranto, non si è avuto come conseguenza uno sviluppo di medie e piccole imprese. Perciò, l'insieme delle piccole e piccolissime imprese nel Sud può essere sostanzialmente definito come un tessuto di industrializzazione quasi autotona, della prima o primissima genera-

zione. Non so se è nota la storiella che si racconta in Svizzera a proposito dell'impresa alberghiera familiare: la prima famiglia che decide di mettere su l'albergo va fallita; la seconda che rileva l'esercizio nel migliore dei casi non ci guadagna; la terza che a sua volta lo compra si arricchisce. Esiste un problema di avviamento e di cultura, come diceva l'onorevole Napoli, che non è soltanto legato a un territorio, ma alla singola impresa. Quindi, a mio sommo avviso, il Sud sta soltanto adesso cominciando a scoprire alcune realtà di mercato che travalicano le frontiere nazionali. Certo, i problemi del Sud sono anche aggravati dal fatto che queste piccole imprese hanno bisogno di fare esperienza. Mi consenta, onorevole Napoli, ma l'esperienza soprattutto manageriale è qualcosa che si deve necessariamente conquistare sul campo; gli aiuti e gli incentivi esterni debbono essere forniti, ma non possono essere sostitutivi dell'esperienza. Credo che lo Stato italiano potrebbe dedicare risorse anche importanti a schemi incentivanti, ma non ottenere risultati; si può accorciare il periodo di maturazione, ma non costringere la natura a fare salti. La mia non è una risposta che soddisferà l'onorevole Napoli, ma è una risposta, ritengo, onesta.

L'onorevole Colzi si è dichiarato convinto della separazione dell'attività della SACE da quella di cooperazione allo sviluppo; però ha lamentato alcuni disservizi di carattere amministrativo. Devo far presente che, ogni qualvolta mi sono state segnalate pratiche il cui *iter* aveva subito delle lungaggini, ho predisposto gli accertamenti del caso e i risultati sono stati invariabilmente i seguenti: non c'è dubbio che sia intercorso molto tempo, ma le pratiche non sono state dimenticate. Infatti, gli indennizzi non si possono pagare puramente e semplicemente sulla base delle dichiarazioni dell'assicurato: in molti casi, soprattutto in quelli in cui è presente il rischio commerciale, bisogna fare accertamenti...

OTTAVIANO COLZI. Parlo di danni liquidati dal Comitato e pagati un anno dopo.

MARIO SARCINELLI, *Presidente del Comitato di gestione della SACE*. In base alle regole seguite dalla SACE, scritte anche nelle condizioni di polizza, l'indennizzo è liquidato al cambio più favorevole alla SACE fra il momento in cui è scaduta la rata e quello della deliberazione: su questo non c'è il minimo dubbio. Se si va oltre i termini, la ditta ha diritto agli interessi; se lei, onorevole Colzi, ha informazioni diverse, mi farà personale cortesia inviandomi un appunto con gli estremi del caso, in maniera che io possa far condurre degli accertamenti, avvalendomi, se necessario, anche della collaborazione degli organi di controllo.

Nella normalità dei casi esiste un periodo di comporto a favore della SACE, che non è consentito di abbreviare. Esiste di fatto un obbligo di pagare proprio l'ultimo giorno utile per non creare un danno erariale. Posso dire che in molti casi siamo chiamati come Comitato di gestione a decidere su un indennizzo prima che i termini maturino. Ad esempio, se questi ultimi scattano il sabato o il lunedì successivo al giorno previsto per la nostra riunione - che cade di solito il giovedì - noi abbiamo tre alternative: o decidere in anticipo, o in ritardo o riunirci prima del « fuori tempo massimo ». Per evitare un eccessivo moltiplicarsi delle riunioni e per cercare di non pagare interessi, esaminiamo la domanda in una seduta precedente alla scadenza; gli organi di controllo ci hanno imposto di far verificare esplicitamente che il pagamento effettivo avvenga l'ultimo giorno utile e non quello in cui la decisione della SACE diventa operativa. Abbiamo perciò dei vincoli che molto spesso non sono compresi dagli esportatori, ma che gli enti pubblici devono rispettare.

Per quanto riguarda il problema della liberalizzazione, devo far presente che non c'è alcun obbligo di assicurarsi con la SACE; per giunta esiste un trattato di riassicurazione fra la SACE e una società, la SIAC, proprio per offrire servizi più snelli ed evitare che si creino « colli di bottiglia » operativi. L'unica cosa che non vorrei veder approvata da questo Parla-

mento è proprio un'assicurazione obbligatoria; nessuna assicurazione obbligatoria potrebbe sussistere con i limiti e i premi che abbiamo; potrebbe funzionare solo a condizione di introdurre premi molto più alti. Tutte le assicurazioni obbligatorie basate su condizioni predeterminate non modificabili – basti pensare a quella di invalidità e vecchiaia – hanno provocato disastri per la finanza pubblica. In qualità di direttore generale del tesoro non posso che ribadire che l'assicurazione deve rimanere volontaria. Al contrario, in Francia l'assicurazione è obbligatoria nel caso in cui un operatore chieda l'agevolazione creditizia. Mi sono sempre opposto a questo principio perché in tal modo non si fa che aggravare i costi per gli esportatori oppure, traducendoli in una partita di giro, aumentare i trasferimenti a Mediocredito centrale, per dare una maggiore integrazione in conto interessi al fine di pagare il premio obbligatorio.

L'onorevole Giovannini ha posto una domanda estremamente interessante circa la funzione in un sistema a commercio libero degli accordi intergovernativi, soprattutto se si tratta di maxi-accordi; a questo proposito debbo dare una risposta a titolo personale. Io credo nel libero commercio, e credo che esso sia nell'interesse di questo paese che si è sviluppato negli anni cinquanta, sessanta e settanta grazie a questo commercio e alla libertà di esercitarlo. Purtroppo, la mia convinzione – che credo sia anche la sua – poco può fare contro la montante marea del protezionismo. Ogni giorno arrivano dagli Stati Uniti d'America messaggi di tipo protezionistico. Le ragioni sono abbastanza ovvie. Si è avuto un apprezzamento del tasso del dollaro tale per cui l'esportatore americano è completamente spiazzato. Gli americani continuano, almeno a livello ufficiale, a non concedere nulla su questo fronte. Nonostante gli appelli, l'OCSE non è riuscito a frenare il protezionismo (*stand still*), né a respingerlo indietro (*roll back*); oggi comincia una nuova riunione ministeriale a Parigi in cui il problema del commercio è al centro dell'attenzione. Voi sapete anche

che per l'insistenza degli Stati Uniti la Comunità europea ha accettato di entrare in discussioni per un nuovo giro di negoziati nell'ambito del GATT. È probabile che si possa giungere a un accordo per l'inizio delle trattative nel 1986 o nell'anno successivo. Esiste una certa tensione sotto questo profilo.

Se il commercio internazionale, dopo il lungo periodo di libertà o di tendenziale libertà di cui ha goduto negli anni che ho citato prima, dovrà subire una deleteria inversione di tendenza, non sono in grado di dire. Sono convinto, però, che se avverrà ciò sarà a detrimento del mondo industrializzato e dell'Italia, di un paese cioè in cui le esportazioni più le importazioni superano il 50 per cento del prodotto interno lordo.

Altra questione è quella relativa al carattere assicurativo della SACE; una agenzia che si richiami all'assicurazione non può non adottare canoni propri della tecnica assicurativa. Altrimenti operando, sarebbe più corretto affermare e statuire che ogni esportatore può cedere il proprio credito allo Stato e che quest'ultimo, divenuto creditore, si amministra il credito a suo piacimento. Se, invece, si ritiene correttamente che si tratta di una assicurazione, se si crea un vero e proprio ente pubblico con le remore che necessariamente presiedono alla gestione dello stesso e si colloca nel Comitato di gestione (cosa alla quale sono favorevole) un magistrato della Corte dei conti il quale vigila sul rispetto della legge e sui principi di economicità, a questo punto è difficile dire che la SACE non deve ricercare l'applicazione di criteri economici, naturalmente per « l'azienda Italia », non per la SACE stessa. Se così non fosse, sicuramente l'istituto al cui Comitato di gestione presiede avrebbe un bilancio migliore.

Desidero porre attenzione, ora, ad altre questioni. Il presidente ha accennato al *consensus*. Faccio presente che si tratta di un accordo internazionale a cui partecipano 14 paesi. Gli Stati Uniti, seguiti da alcuni importanti paesi, si stanno battendo per eliminare ogni forma di sussidio dal credito all'esportazione. È questa

una realtà cui noi non possiamo sfuggire, non solo come Italia, ma anche come Comunità economica europea. In questo momento, ad esempio, sulla questione dei crediti misti – altro problema molto delicato – resiste soltanto la Francia che, però, a mio avviso, non è in grado di farlo ancora per molto. Ove saltassero per avventura le attuali intese, i costi sarebbero terribili, non soltanto per il bilancio ma in termini allocativi. Si farebbero, con ogni probabilità più « elefanti bianchi » di quanti non se ne siano fatti in passato.

Arriviamo, dunque, a una *vexata quaestio*, quella relativa alla netta separazione tra rischi politici e rischi commerciali. Debbo dire che la questione, sotto il profilo del bilancio, non esiste. Nella prossima relazione semestrale vi sarà, comunque, un capitolo che richiama le poste di bilancio dalle quali risulta una perfetta divisione tra rischi politici e rischi commerciali. Che i rischi politici possano o debbano essere sopportati completamente dallo Stato, è una questione sulla quale solo il ministro del tesoro può pronunciarsi. Come rappresentante dell'amministrazione non posso che essere contrario. Se, ad esempio, l'operatore vuole esportare nel Ghana anziché negli Stati Uniti, è opportuno e doveroso che paghi un premio più elevato. Per i rischi politici, i premi non coprono mai i rischi stessi. Lo Stato italiano, attraverso il Parlamento e il Ministero del tesoro, ha fornito 1.500 miliardi negli ultimi tempi e – mi dispiace dirlo – altri ne dovrà stanziare. Nell'Africa nera noi abbiamo a rischio oltre 2.000 miliardi che verranno a maturazione nei prossimi due anni. Tale cifra – lo dico con franchezza – non potrà essere recuperata a carico di altri settori. Sarà necessario riscadenzare: saremo di fronte a un problema di gestione del debito pubblico che tenteremo di risolvere al meglio.

Per quanto riguarda problemi specifici relativi a questo o quell'accordo, ricordo che il successo di ogni intesa dipende dalla decisione con cui essa viene gestita e – è necessario dirlo con chiarezza –

anche dagli interessi politici che ciascuna delle due parti può avere avuto nel raggiungerla e può continuare ad avere nell'applicarla. Purtroppo, di accordi internazionali se ne stipulano parecchi e se si dovessero rispettare tutti non si saprebbe, forse, a quale dare la precedenza.

L'onorevole Grassucci ha posto una questione relativa al « problema dei problemi », cioè il divergente andamento delle importazioni e delle esportazioni italiane. Se è vero che noi non abbiamo perduto quote nel 1984 o che se riduzione c'è stata essa è di dimensioni abbastanza modeste, è anche indubitabile che non ne abbiamo guadagnate. E ciò a differenza di altri paesi industrializzati dell'Europa che hanno registrato miglioramenti notevoli. La struttura del nostro commercio, che necessariamente riflette quella della produzione, non può non esserne in qualche modo responsabile. Però esistono seri problemi di domanda. Come prima ho detto, i nostri maggiori *partners* sono i membri della Comunità europea e la domanda si è sviluppata in questi paesi a tassi bassi. Non bisogna dimenticare che nel 1984 la domanda interna in Italia è cresciuta del 3 per cento circa, mentre nel resto della Comunità economica si è sviluppata al tasso dell'1,5-2 per cento circa. Abbiamo avuto, pertanto, una differenza notevole che spiega i nostri risultati negativi in materia di bilancia dei pagamenti. Se il profilo della domanda nell'Europa dovesse innalzarsi, la nostra posizione tenderebbe a migliorare. Se ciò non dovesse verificarsi, è ovvio che potremmo andare incontro a seri problemi nella bilancia dei pagamenti.

Bisogna tenere presente che le nostre importazioni hanno una elasticità – secondo l'onorevole Grassucci – di 2. Tale cifra si riferisce al medio periodo. L'anno scorso, ad esempio, è stata di 3. Ogni qualvolta la domanda interna italiana esercita una forte spinta, l'effetto sulle importazioni è immediato e di dimensione notevole. In relazione al rischio prospettato dall'onorevole Grassucci che la sostanziale uniformità della struttura produttiva italiana con quella di altri paesi

possa compromettere le nostre fortune nel commercio internazionale, ritengo che questo sia un argomento dibattibile. Bisogna tenere presente che le più moderne teorie del commercio internazionale fanno perno sul commercio orizzontale. Si è visto, cioè, statisticamente che i tassi di maggiore sviluppo si hanno nel commercio tra paesi industrializzati e non, come si può ritenere, fra paesi che esportano prodotti essenziali per il rispettivo ciclo produttivo.

È bene richiamare che la nostra è una struttura industriale basata fundamentalmente su piccole imprese e su beni di consumo. Non vorrei che queste parole venissero interpretate al di là del loro vero significato. Voglio dire che, confrontando la situazione italiana, ad esempio, con quella tedesca, la nostra struttura è più orientata alle piccole imprese e ai beni di consumo di quella del *partner* germanico. Il problema che si pone è il seguente: quale conclusione, sotto il profilo della politica industriale, ne discende per il nostro paese? È l'argomento che maggiormente credo occupi questa Commissione. È necessario, a mio avviso, che la politica industriale sia basata fundamentalmente sulla liberalizzazione e sulla possibilità di poter sfruttare rapidamente le opportunità che si presentano di volta in volta. Faccio un esempio: negli anni sessanta e negli anni settanta, gran parte della politica industriale italiana era basata sulla creazione di un'industria di base nei settori, ad esempio, della chimica o dell'acciaio. Si sono predisposti, per tale realizzazione, crediti agevolati e piani ritenuti adeguati ma che non hanno spesso funzionato. Ora, invece, la struttura produttiva italiana è molto più agile, più frammentata e più basata sull'iniziativa individuale. Quello che hanno saputo fare le imprese italiane nelle vendite sul mercato degli Stati Uniti d'America non è stato realizzato da nessun altro paese nel 1984, con l'eccezione – ma questo è un discorso di tipo diverso – del Giappone. Dobbiamo perciò puntare ad una migliore e completa utilizzazione di questa vitalità e di questa potenzialità, senza partire dal presupposto di trasformare *a priori* – e in quale direzione? – il nostro tessuto pro-

duuttivo. D'altra parte, proprio perché siamo in qualche modo periferici in una ipotetica tavola di interdipendenze fra paesi, è necessario che la struttura produttiva italiana sia in grado di adattarsi con grande rapidità. Ad esempio, ritengo sbagliato oggi dare un credito agevolato a dieci anni; in cinque anni, infatti, un impianto si crea, si logora e si distrugge. È invece molto importante, se si deve dare una agevolazione, offrire un contributo in conto capitale perché questo affretti la realizzazione dell'impianto; la tecnica con cui lo Stato può intervenire deve adattarsi alla nuova situazione.

Se mi è permesso tirare una qualche conclusione su un terreno che è proprio di questa Commissione, ed è invece molto periferico nel mio lavoro, quello della struttura e della politica industriale italiana, ritengo che bisogna far sì che il lavoro burocratico, le formalità – ad esempio – doganali e tutto quanto contribuisce a elevare i costi per l'imprenditore vengano ridotti. Non solo, bisogna anche e soprattutto adeguare le modalità di intervento in modo tale da permettere all'imprenditore di reagire con sufficiente rapidità ai mutamenti del mercato. In questo senso accolgo l'invito dell'onorevole Colzi, il quale sostiene che non è possibile liquidare l'indennizzo dopo *n* mesi: ripeto che, se ciò è avvenuto al di fuori delle regole, può essere certo che saranno presi provvedimenti.

Non ho altro da aggiungere, signor presidente. Ovviamente, resto a disposizione dei membri del Comitato per qualsiasi altra domanda intendano rivolgermi.

PRESIDENTE. La prego di volerci gentilmente lasciare copia della sua relazione, affinché sia possibile distribuirla ai colleghi.

La ringrazio, dottor Sarcinelli, anche a nome dei colleghi della Commissione per l'esauriente e profonda illustrazione degli argomenti che le abbiamo sottoposto.

La seduta termina alle 14,30.